

Pensieri di donne in pandemia

Ci pareva anche importante dare ala alle parole alle donne per condividere come si immaginava, una volta passata questa bufera, il futuro prossimo. Attiviste, studiose, donne che lavorano in ogni campo ci hanno mandato riflessioni

«Non riesco ad adattarmi all'uso sempre più frequente del termine "guerra", abbinato alla lotta contro il coronavirus. "Siamo in guerra", "Dobbiamo vincere questa guerra". Tutti trasformati in guerrieri, anzi in militari, armi alla mano per sconfiggere il nemico. L'emergenza non coincide con la guerra. Credo che chi ha più di 80 anni non possa che opporsi all'uso di questa parola, sperimentata ahimè sulla propria pelle, parola che ai più giovani può inculcare la voglia di combattere, suffragata dai videogames, una chiamata alle armi, addirittura sollecitata dagli adulti, applicata uno scenario estraneo alla guerra, dominato da Scienza e Tecnologia.»

Questa della studiosa e scrittrice italiana Antonia Sani, presidente di *WILPF-Italia Women's International League for Peace and Freedom* è solo una delle tante riflessioni che la rivista che edito dal 1994, si chiama [Marea](#) ed è un trimestrale ancora in cartaceo, erede delle tante riviste degli anni '70 ormai scomparse, ha raccolto e pubblicato in un numero speciale dedicato alla pandemia di coronavirus che ci accompagna ormai da oltre un anno. Attiviste, studiose, donne che lavorano in ogni campo ci hanno mandato riflessioni lunghe o cortissime, [dopo un video](#) nel quale abbiamo invitato a scriverci, e molte le abbiamo fissate sulle nostre pagine perché avevamo intuito che fosse importante non solo condividere le emozioni di paura e sgomento dei primi momenti di consapevolezza di come il nostro mondo in un momento era cambiato. Ci pareva anche importante dare ala alle parole alle donne per condividere come si immaginava, una volta passata questa bufera, il futuro prossimo. Avremmo imparato a riposizionare le priorità, evitando di ripetere i fatali errori che ci avevano portato alla pandemia? Saremmo riuscite a segnare di più la società con la visione e le pratiche femministe?



Rivista *Marea*. Photo Monica Lanfranco

Tra le tante categorie di donne esposte ai cambiamenti radicali che la pandemia ha imposto ci sono senza dubbio le docenti. Scrive una di loro, Valentina Romano, rivolgendosi alle classi, che da febbraio 2020 ha visto solo via schermo per la didattica a distanza:

«Ci siamo ritrovati a non poter andare a scuola, ciascuno a casa sua, in pigiama alle dieci del mattino, come se fosse domenica e invece è lunedì, anzi no mercoledì o forse giovedì, perché non so voi ma io senza scuola mi perdo, e non solo nel calendario. Ci siamo trovati che la nostra attesissima gita dell'ultimo anno è saltata, e non avremmo visto Auschwitz. Non possiamo uscire, ragazzi. I contagi aumentano e gli ospedali stanno collassando. Ognuno deve fare la sua parte e starsene a casa, dimostrando responsabilità e senso civico, dimostrando che vogliamo bene a noi e agli altri e che ora più che mai stare alle regole è da figli, non rispettarle o sottovalutare l'emergenza è da polli. Questo è essere cittadini consapevoli, non le ore di lezione a parlare di costituzione o legalità: dimostrate che lo siete, dimostrate che quest'obiettivo, che fra tutti è il più importante, la scuola l'ha raggiunto. Non fare i polli, non uscire è l'unico modo che avete per tornare alla normalità il prima possibile.

Ma c'è anche un'altra ragione che mi spinge a scrivervi, e cioè che può anche esserci il Coronavirus, ma io continuerò imperterrita a spostare verso di voi quella cattedra, anche se non sono a scuola e anche se è una fatica boia, perché ora che siamo davvero e forzatamente lontani questa cattedra si è fatta molto più pesante. Le sole forze di cui dispongo per non perdervi sono poesie e pagine meravigliose del Novecento da leggere insieme, e da leggere ora, perché dopo non ci sarà più tempo. Perché questo virus prima o poi passerà e voi andrete a fare Ingegneria, Matematica, Economia e cose così, e Dante, Pirandello, Montale e Saba saranno roba da letterati, non vi serviranno più. È ora invece che ci servono, tantissimo. Ma dovete darmi una mano e collaborare. Che lo sapete, viene dal Latino, e significa "faticare insieme". (E comunque io agli esami l'etimologia delle parole ve la chiedo, ve l'ho promesso).»

Non poteva mancare il racconto di un'altra categoria femminile in prima linea, quella delle mediche, come Anna Bellini, che ha procrastinato la sua andata in pensione per rendersi utile durante la prima fase, quella più acuta, dell'insorgenza del virus.



Anna Bellini. Foto Monica Lanfranco

«Oggi è il tempo immobile dell'incertezza e della paura. Un'aria funesta di tragedia si aggira pronta ad abbattersi su chiunque, facilitata da questo ritorno d'inverno che ci fa chiudere ancora di più, se mai questo fosse possibile. Se fino a quindici giorni fa la gente tentava disperatamente di negare tutto ciò con comportamenti sconsiderati, e il parco giochi della contrada era pieno di ragazzi in baldoria per l'insperata vacanza come il cortile dell'ambulatorio era pieno di bambini, oggi non è più possibile fare finta.

C'è un'ora di sera in cui le sirene delle ambulanze fanno da colonna sonora a un silenzio che non ha molti altri modi per essere interrotto. Sto a mezzo tra il dentro e il fuori. Sto nel dentro dell'ambulatorio, stretta, solo affettivamente, agli altri colleghi e al personale, con qualcuno di noi che a turno si assenta perché malato, per fortuna non grave, e sto nel fuori, a casa mia, dove cerco di rassicurare chiunque abbia bisogno di essere rassicurato. Dalla frequenza dello squillo del telefono capisco la situazione. Le chiamate ininterrotte fino a qualche giorno fa, si stanno riducendo. Forse la pandemia rallenta, forse la gente ha capito cosa fare e riesce a gestire la situazione, forse hanno semplicemente perso la voglia di chiamare. Se chiamano per cavolate non riesco a controllarmi e m'incazzo come per gli accessi impropri in Pronto Soccorso ma forse le puttanate nascondono un'ansia strisciante che non ha possibilità di essere verbalizzata altrimenti. Continuo a ripetermi che sono sul territorio e non in rianimazione, più che altro per convincermi che gli eroi sono gli altri, c'è chi sta peggio tra i colleghi, poi i numeri in salita dei medici di base che muoiono s'insinua a sottolineare che in prima linea sul territorio ci siamo noi. Noi che facciamo da filtro a tutto il resto per evitare di sovrappollare, per contenere il panico, per cercare di capire. I miei assistiti sono prevalentemente "colorati", vengono da ogni parte del mondo e perlopiù sono giovani, abituati alle mille peripezie della vita che li hanno portati fin qui, hanno un atteggiamento mansueto quasi rassegnato nei confronti di quest'ultimo flagello, chiedono rassicurazioni più che visite e le accettano di buon grado, diverso è per i pazienti in là con gli anni che vorrebbero essere visitati a domicilio ma per i quali il rischio di trasmettere loro l'infezione è alto tanto quanto quello di esserne contagiati.»

Daniela Cassini, femminista con una lunga esperienza nelle istituzioni locali in una regione del nord Italia così commenta il tempo storico collettivo che stiamo attraversando:

'La pandemia ha fatto irruzione nelle nostre vite e le ha sovvertite. Ognuna di noi si è confrontata con questo momento a modo proprio, con movimenti e pensieri altalenanti tra l'incertezza dell'oggi e gli interrogativi per il domani. Se dobbiamo restare a casa, vale la pena prepararci al tempo che non conosciamo ancora, responsabilizzandoci. Sta scomparendo il paradigma della civiltà che conosciamo, sta arrivando un tempo nuovo. Questo è un tempo di mezzo, dice Elif Shafak, in cui l'ordine precedente è andato in crisi e il nuovo ordine non è ancora nato. In un appello pubblico Annie Ernaux esorta a utilizzare questo tempo propizio per rimettere i valori nella giusta scala, questo è il tempo per desiderare un mondo nuovo.



Daniela Cassini. Foto Monica Lanfranco

A quale nuova normalità pensiamo di fare ritorno? Il tema della violenza sulle donne intanto non ha avuto tregua, anzi. Proprio nella Turchia di Shafak dall'inizio della emergenza le violenze domestiche sulle donne sono aumentate del 40% e la rete italiana D.I.RE (centri anti violenza) ha denunciato un incremento di oltre il 70% delle richieste di aiuto per violenza domestica, fisica e psicologica. Questo tempo si sta contraddistinguendo per essere anche una pandemia sociale con conseguenze economiche e politiche: aumentano del 50% le persone che si sono rivolte all'assistenza; sono già presenti costi sociali durissimi per lavoratrici e lavoratori, con aumento delle diseguaglianze e crescita delle ingiustizie. Il distanziamento e il tracciamento appaiono diventare un vero e proprio modello sociale di vita controllata. Le crisi -si sa- sono opportunità, ma possono portare anche a regressioni e chiusura anche dal punto di vista democratico, con tentazioni neo autoritarie. Angela Davis e Naomi Klein raccontano la crisi profonda del sistema capitalistico, puntando come risposta sulla necessità di rafforzare i movimenti sociali e di avviare un dibattito globale coinvolgendo altre esperienze di altre parti del mondo (cosa sta succedendo nei paesi sottoposti a regimi repressivi?), aumentando la forza dell'agire collettivo attraverso una visione antirazzista e femminista, trovando la voce per mettere in discussione sistemi di potere, incapacità politiche, incompetenze. La spinta comune deve portare al recupero di umanità, a ri-costruire solidarietà internazionale e cultura. Non condanniamoci al silenzio e all'impellenza”.

Monica Lanfranco

Note :

- (1) Elif Shafak è una scrittrice turca
- (2) Annie Ernaux è una scrittrice francese
- (3) Angela Davis et Naomi Klein sono tutte due intellettuali, femministi, scrittrici americane.